ROMA — Le tragiche immagini apparse ai primi soccorritori e alle forze dell'ordine: macchie di sangue, le attrezzature dello studio della radio privata distrutte e l'orologio fermo sull'ora dell'attentato fascista; una delle cinque donne ferite, viene condotta al Policlinico

L'attentato di Roma non è il risultato di una azione isolata

La nuova strategia dell'eversione nera

Era prevedibile, anzi scontato, che i fascisti sarebbero usciti allo scoperto. E nel modo più clamoroso e violento. Ricalcando antichi costumi. Prevedibile perché è lo sbocco di un'azione curata, studiata e preparata meticolosamente. Purtroppo tutto lascia prevedere che se questa nuova strategia non verrà spezzata sul nascere dovremo registrare altri sanguinosi episodi.

La storia dell'eversione, in questi ultimi anni, dimostra che le bande nere sono rimaste nell'ombra fino a quando i loro strateghi hanno ritenuto che il loro compito di «destabilizzazione» fosse assolto egregiamente dalle BR e dagli altri gruppi «rossi». Essi attendevano di vedere come evolveva la situazione per inserirsi, per sfruttare adeguatamente gli spazi aperti dalla spirale della violenza.

Eversione, repressione, rivoluzione, stato autoritario: i poli di una logica molto sommaria che per anni ha guidato l'attività clandestina di formazioni di diverso colore. Poi il delitto Moro, la constatazione che il Paese ha resistito alla terribile prova, le incrinature negli schieramenti e nei gruppi. In questo quadro la vecchia strategia è stata rivista. Nei mesi di silenzio i gruppi neri non erano stati inattivi: la frattura all'interno del MSI con la nascita di Democrazia nazionale, aveva aperto spazi nuovi ai «duri». Non dovendo rendere più conto a molti degli antichi finanziatori, fautori del «doppiopetto», ruota di scorta della DC, le frange dei vecchi repubblichini e le nuove leve delle formazioni giovanili, allevate nel culto della violenza, si sono fatte sotto riallacciando apertamente i rapporti con i gruppi neonazisti europei. Di qui la partecipazione a riunioni in Francia, in RFT, in Spagna. Almirante ha opposto ai «giovani leoni» il tentativo di creare un centro di coordinamento pomposamente chiamato «eurodestra» che nelle intenzioni avrebbe dovuto garantire un collegamento con altri partiti reazionari europei e creare un blocco moderato. Il tentativo è fallito soprattutto perché la base missina non ne ha voluto sapere.

La linea ora la dà Pino Rauti. Nello scorso anno la sua corrente, che non a caso si chiama «Linea futura», ha preso di fatto il partito in mano. E non solo perché ha forze cospicue all'interno del comitato centrale (80 membri su 335), in direzione (20 su 90), nell'esecutivo 8 su 20. Quello che conta maggiormente è la presenza nei quadri intermedi, nelle Federazioni e nelle sezioni. La corrente si è così rafforzata negli ultimi mesi da essere in grado di dare vita ad un giornale che nelle intenzioni dovrebbe soppiantare (ci vuole poco in quanto a tiratura) «Il secolo d'Italia».

Ma è il Fronte della gioventù lo strumento più duttile nelle mani di Pino Rauti (e si badi bene che quando si dice Rauti non si dice solo una persona, si dice una linea che travalica anche i confini italiani: è la linea dell'OAS, di Ordine nuovo, dei neonazisti tedeschi dei Withe USA.

In questi mesi di silenzio, ma non inoperosi, Rauti ha battuto le zone dove più forte era il partito con preferenza per il sud. Ai giovanissimi la parola d'ordine che ha passato è stata quella «dell'alternativa al sistema», delle azioni esemplari che devono fungere da detonatore. A Bari, a Catania, a Napoli le nuove leve fasciste scrivono sui muri: «Più fatti meno parole». Fatti significano: agguati, attentati, esecuzioni, insomma tutto ciò che può innescare una nuova spirale. Ecco allora il richiamo, come è avvenuto a Roma, alla «vendetta» per vittime, di un anno fa, di altre violenze: «Vendichiamo Acca Larentia, vendichiamo i nostri morti». E' l'incitamento a rispondere con le pistole alle pistole, con il tritolo alle molotov. Evidentemente è finito il tempo della tregua che Pino Rauti aveva teorizzato in una intervista ad un quotidiano: «Così come dico ai nostri giovani che l'obiettivo principale non sono i gruppi di sinistra, allo stesso modo questi ultimi dovrebbero capire che il loro obiettivo principale non è il MSI». Ora invece i fascisti vogliono lo scontro, lo cercano. Evidentemente l'organizzazione, dal loro punto di vista, è pronta.

I vecchi ritrovi sono stati abbandonati, al loro posto sono nati dei circoli che hanno la pretesa di essere culturali. E' una azione a vasto raggio che scopiazza in qualche modo, il percorso seguito da formazioni extraparlamentari di sinistra: solo al sud sono state aperte 50 radio private, è stato creato un comitato di coordinamento nazionale per le organizzazioni dei disoccupati, 30 cooperative agricole.

Non si tratta di mimetizzazione, si tratta di qualcosa di più complesso, del tentativo di creare strumenti — come ha detto Rauti — per una cultura di destra, per un intervento sociale. Evidentemente tutto ciò non contrasta, anzi è un aspetto, per quanto possa apparire estemporaneo, della strategia «militare» che si è concretizzata già nella formazione di gruppi paramilitari che vestono tute mimetiche con la svastica sul petto e scrivono sui muri frasi da indiani metropolitani del tipo «riprendiamoci la vita». Tutto il ciarpame del ventennio, compresi gli inni «Brigate nere» e «Battaglione M» e tutto il folclore dei neomistici, degli ecologi, della «fantasia al potere». Questa è la «nuova cultura».

Ma in questo non c'è niente, o quasi, di casuale. C'è, come abbiamo visto, un programma, e ci sono i finanziatori. Non più, forse, qualche industriale del «tondino» bresciano o l'agrario del sud, ma finanziarie internazionali che distribuiscono soldi a destra e a manca, secondo le esigenze della reazione. Un recente servizio giornalistico ha raccontato di un «governo reale del Laos in esilio», un centro che raccoglie migliaia di uomini e che dispone di ingenti capitali, di armi, di corrieri. E' in Spagna e ad esso fanno capo anche fascisti italiani che viaggiano con passaporto diplomatico.

E' evidente che questi personaggi perché possano muoversi hanno bisogno di coperture notevoli anche all'interno del nostro paese. Quei protettori che permisero ai Freda e ai Giannettini di tramare, alla fine degli anni Sessanta, contro la democrazia non sono mai stati spazzati via. Dietro la nuova fase del terrorismo fascista ci sono ancora loro, c'è da esserne sicuri.

Paolo Gambescia

I democristiani non vogliono il PCI in giunta

La DC blocca il Comune a Legnago nuove elezioni

Disertando le riunioni del consiglio hanno impedito la formazione di una amministrazione PCI - PSI - PSDI

Dal nostro inviato

LEGNAGO (Verona) — *Alle urne in pieno inverno. L'esperienza singolare tocca agli elettori di Legnago, ventiseimila abitanti, grosso centro agricolo-industriale della Bassa Veronese, sulle rive dell'Adige. Votano il 14 gennaio, dopo tre mesi di commissario prefettizio, per un nuovo Consiglio comunale. Mai vista una campagna elettorale del genere. Appena può, la gente si tappa in casa. I più vecchi dicono che questo ricorda il «grande inverno» del 1929, quando l'Adige ghiacciato si poteva traversare a piedi.*

Ci vogliono il coraggio e la dedizione degli attivisti comunisti per battere il centro e le frazioni «porta a porta», sfidando la morsa del freddo. Si sperimentano anche mezzi nuovi: una radio locale, soprattutto, è diventata per l'occasione il principale veicolo di propaganda. Questo regalo di una consultazione elettorale in mezzo al ghiaccio gli elettori di Legnago lo debbono tutto alla DC. Non c'è stata crisi di Giunta, nessuna amministrazione è caduta nel voto sul bilancio. A Legnago mancavano semplicemente un sindaco e una Giunta. Il commissario è arrivato dopo cinque mesi di vani tentativi, tutti frustrati dalla DC, di far funzionare il Consiglio

14 maggio 1978. Si svolge il turno delle amministrative sotto l'emozione per l'assassinio dell'on. Moro. La DC segna quasi ovunque nette avanzate. Non a Legnago. Qui — maggioranza uscente col PSDI e il PLI — perde nettamente.

Per la prima volta dopo trent'anni la DC si accorge di aver perduto il monopolio del potere. Il PSDI non è più disposto a farle da puntello. Il PLI è addirittura scomparso dal Consiglio comunale. I comunisti propongono un confronto programmatico, una gestione unitaria. Ma i democristiani, gli sconfitti, pretenderebbero di escludere dalla Giunta il PCI, che ha ottenuto il più vasto consenso dagli elettori. PCI, PSI e PSDI raggiungono un accordo.

Di fronte alla prospettiva di perdere il controllo del Comune, la DC sceglie la strada di rifiutare le regole stesse della democrazia. Cerca in ogni modo di impedire la convocazione del Consiglio comunale. E quando questo si riunisce, davanti a centinaia di cittadini indignati, abbandona l'aula, trascinando con sé il consigliere missino e i due della lista civica. Nessuno le chiede di votare il sindaco delle sinistre. Ma la DC impedisce semplicemente che il Consiglio comunale possa funzionare. Il sabotaggio all'istituzione, lo sprezzante rifiuto di rispettare la volontà degli elettori si protrae per cinque mesi, fino a rendere inevitabile la nomina del commissario

Il «caso» di Legnago non è isolato. Nelle ultime settimane si è ripetuto anche a Peschiera e a Casaleone, dove è stato imposto, per responsabilità democristiana, lo scioglimento dei Consigli comunali. «Un sintomo» — dice Giangaetano Poli, segretario provinciale del PCI — delle contraddizioni interne alla DC veronese, dell'arretramento di settori dorotei su posizioni di scontro frontale, di anticomunismo vecchia maniera, molto pericoloso per i riscontri che trova a livello regionale».

Il discorso, infatti, riporta inevitabilmente agli orientamenti più recenti prevalsi nella DC veneta: e stride in modo violento con il quadro di intese programmatiche e di collaborazione col PCI presente sia nel Comune di Verona, sia nell'Amministrazione provinciale.

Legnago, insomma, dovrebbe essere il «test» di una Democrazia Cristiana di destra, impegnata a ritrovare il consenso pieno dei gruppi più conservatori dell'elettorato. Non a caso giustifica il sabotaggio antidemocratico dei mesi scorsi col «rifiuto di consegnare il Comune ai comunisti». Non a caso ha incluso nella sua lista esponenti dell'ambiente industriale e padronale. In concorrenza aperta cioè con il «Gruppo di Impegno Civico»: il quale ha svelato la sua natura di «lista locale» e «indipendente» alleandosi nientemeno che col PLI.

A dare una mano ai gruppi di destra è venuta, all'ultimo momento, una lista raccogliticcia di Democrazia Proletaria, formata in prevalenza da elementi non legnaghesi. Il suo unico obiettivo è chiaramente quello di provocare una dispersione di voti a sinistra.

Mario Passi

Un episodio vergognoso

Domenica si vota a Legnago, importante centro del Veronese. Si torna alle urne dopo nove mesi esatti: qui infatti si è votato anche il 14 maggio dell'anno scorso. Come mai?

E' presto detto. Le ultime elezioni hanno dato questi risultati: la DC, che con il PSDI e PLI componeva la maggioranza uscente, va da 14 seggi a 12, il PCI da 8 a 10, il PSI conferma i suoi 4 come il PSDI il suo, il MSI scende da 2 a 1, il PLI scompare e due seggi vengono conquistati da una lista civica. Proposta comunista: andiamo a un confronto programmatico e ad una gestione unitaria. La DC rifiuta in via pregiudiziale. A questo punto PCI, PSI e PSDI, che contano su 15 seggi, raggiungono un accordo che rappresenta la sola possibilità di dar vita ad una amministrazione; il sindaco indicato è un comunista. Come è noto sindaco e giunta possono essere eletti anche con una maggioranza semplice; la maggioranza assoluta (cioè 16 voti su 30) è necessaria per l'approvazione del bilancio. Al momento del voto sul bilancio, dicono i tre partiti della sinistra, presenteremo le proposte, ci confronteremo e vedremo se sarà possibile ottenere il voto favorevole del consiglio; in caso contrario, com'è ovvio, la giunta si dimetterà.

Sono centinaia i Comuni — con maggioranze le più diverse — che affidano la loro vita amministrativa a questi meccanismi. Ma Legnago non è fra questi. La DC infatti, facendo blocco con i due rappresentanti della lista civica e con il missino, per ben nove mesi ha semplicemente impedito al consiglio comunale di riunirsi, facendo sempre mancare il numero legale, cioè la maggioranza assoluta degli eletti (16 su 30). Loro non ci sono andati. A Legnago non si deve fare una giunta di sinistra, non si deve eleggere un sindaco comunista. Pur di impedirlo, DC e compari non si fanno scrupolo di sabotare nel modo più indecente la vita di una assemblea democratica, di defraudare la popolazione del diritto ad avere una amministrazione che lavori, che faccia ciò di cui c'è bisogno.

E' un caso molto grave, che denunciamo nel modo più fermo, che non deve essere passato sotto silenzio perché rivelatore di inaccettabile arroganza e di completo disprezzo delle regole democratiche.

E' un caso sul quale non ci contentiamo di rompere noi il silenzio. Ai dirigenti provinciali e regionali, alla segreteria nazionale della DC rivolgiamo la domanda: è compatibile con un costume e una logica che rispettino la democrazia ciò che avviene a Legnago? Augurandoci che la risposta sia chiara ed elimini ogni sospetto di complicità con i protagonisti di questa vergognosa vicenda.

Le tesi del PCI la religione e i cattolici

ROMA — La posizione del nostro partito sul mondo cattolico e cristiano, visto nelle sue diverse espressioni, così come viene riproposto dal progetto di tesi è stato al centro di una interessante «tavola rotonda» svoltasi ieri a Roma con la partecipazione dei compagni Tortorella e Minucci, del vescovo di Ivrea monsignor Bettazzi e del prof. Peyrò, docente di diritto ecclesiastico all'università di Perugia ed esponente della chiesa valdese. Avrebbe dovuto essere presente anche il prof. Ardigò, se non fosse stato indisposto.

L'iniziativa, che è stata promossa dal centro culturale per l'informazione religiosa, ha offerto l'occasione da un lato di constatare, data la larga partecipazione di giornalisti ed esperti della materia di vario orientamento, che c'è un interesse crescente verso gli approfondimenti della questione cattolica e religiosa da parte del nostro partito e dall'altro di raccogliere anche osservazioni e proposte.

Il primo a dare atto al PCI per l'impegno con cui ha portato avanti la sua ricerca e per lo sforzo di applicarla è stato proprio monsignor Bettazzi, autore, come è noto, di una lettera al compagno Berlinguer la risposta del quale rappresenta ancora oggi un significativo atto politico del quale lo stesso organo vaticano, l'*Osservatore romano* non mancò di rilevare a suo tempo la portata.

Monsignor Bettazzi ha svolto le sue considerazioni a favore del proseguimento del dialogo. In apertura il compagno Tortorella aveva puntualizzato alcune novità presenti nelle tesi a proposito del rapporto democrazia e socialismo, della natura laica del partito, del riconoscimento della dimensione religiosa come sfera autonoma, il tutto nella linea togliattiana del reciproco riconoscimento dei valori. Tortorella ha pure precisato il senso della politica della «terza via» intesa non come variante ma come esperienza originale e nuova di socialismo.

Il vescovo di Ivrea ha tuttavia sollecitato il PCI ad essere ancora più esplicito nel comprendere da una parte le implicazioni dell'antropologia cristiana perché il dialogo e le convergenze sui temi della pace della giustizia sociale e della promozione umana siano sempre più costruttivi e, dall'altra, ad essere più incisivo in sede di amministrazioni locali a portare avanti la sua politica riguardante i rapporti tra istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche. Monsignor Bettazzi ha riconosciuto inoltre, raccogliendo una osservazione di Minucci, l'influenza esercitata dal PCI, con la sua presenza e la sua elaborazione politica nel quadro del movimento operaio, nel favorire un processo di evoluzione e di aggiornamento nel mondo cattolico con il concilio e negli anni successivi. Né ha nascosto i ritardi, che persistono in settori della Chiesa. Alcuni interventi dei vescovi, del cardinal Benelli e dello stesso Papa in occasione prima dell'incontro coi giuristi e poi coi medici cattolici lo hanno dimostrato.

Queste tentazioni di ritorno ad un passato che sembrava superato — ha detto Tortorella — non possono non preoccupare. Così come destano preoccupazione — ha osservato Minucci — una certa esaltazione del privato e una tendenza al disimpegno e alla separazione che si riscontrano nel campo cattolico.

Anche il prof. Peyrò ha riconosciuto l'importanza del cammino percorso dal PCI nel misurarsi con i problemi della fede e con le sue implicazioni politiche viste attraverso le istituzioni della Chiesa cattolica e la presenza della DC. Peyrò ha sollecitato il PCI a vedere la dimensione della fede in un contesto non soltanto cattolico e cristiano, e quindi essenzialmente italiano, ma in un quadro europeo più vasto.

Le domande, le osservazioni avrebbero richiesto più tempo per approfondire un discorso che, come ha detto Minucci concludendo, deve continuare in altre sedi. Le tesi infatti sono solo un progetto che rimane aperto sia agli apporti interni che a quelli esterni.

Alceste Santini

Per sollecitare la riforma

Il sindacato di PS scrive ai partiti

Preoccupazioni per i ritardi e per eventuali irrigidimenti — Sulla via di un accordo

ROMA — Dopo la breve pausa di fine d'anno, la commissione Interni della Camera torna a riunirsi stamani. L'esame della riforma di polizia, già all'ordine del giorno, dovrà subire un rinvio. Il presidente Mammì ha dichiarato che — in presenza di una richiesta del radicale Pannella, di trasferire la discussione in aula — invierà una lettera al presidente Ingrao, affinchè venga concessa una proroga di quattro mesi. La commissione potrà così riprendere la discussione sul progetto di legge positivamente avviata nella riunione del 20 dicembre, quando vennero approvati gli articoli relativi alla smilitarizzazione, alla unificazione del corpo e alla precisazione dei suoi compiti.

Ora altro tempo prezioso andrà perduto, nonostante tutti concordino sulla necessità e l'urgenza della riforma. Lo ha ribadito ieri il ministro degli Interni, Rognoni, il quale ha detto — parlando alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico della Scuola superiore di polizia — che essa risponde innanzitutto alla esigenza di un più alto grado di efficienza

Il problema viene affrontato con grande fermezza e senso di responsabilità, in una lettera che l'Esecutivo nazionale per il «Sindacato unitario dei lavoratori di polizia» ha inviato ai segretari dei partiti della maggioranza governativa e del PLI. Nella lettera — scritta prima che fosse resa nota la notizia del rinvio dell'esame in commissione del progetto per la PS — si sottolinea lo stato di attesa dei poliziotti e si esprime la preoccupazione che, «in relazione ad una eventuale crisi governativa, vi possano essere fenomeni di irrigidimento delle posizioni, di ciascuna forza politica, che potrebbero direttamente investire la definizione dell'articolato di legge riguardante la riforma della polizia».

Viene quindi ribadita la necessità che i partiti dell'arco costituzionale (e in particolare quelli della maggioranza), trovino subito un serio e dignitoso accordo, nell'ambito dell'intesa del marzo scorso. Tale accordo — a parere dell'Esecutivo per il sindacato di polizia — costituirebbe «un atto di grande responsabilità nei confronti del Paese e dei lavoratori della polizia, perchè consentirebbe, con il recupero di un maggior grado di sicurezza pubblica in rapporto al terrorismo e alla criminalità comune, un manifesto sostegno all'attività che i tutori della legge devono svolgere, in termini di strutture più adeguate, sia sul piano professionale che su quello del coordinamento tra le varie forze di polizia. Tale atto — dice ancora la lettera — tradurrebbe in realtà operante indicazioni fatte dal Presidente della Repubblica nel messaggio di fine d'anno».

Dopo aver ricordato che le limitazioni all'esercizio delle libertà sindacali, «hanno creato tensioni all'interno del Movimento», la lettera conclude affermando che un mancato accordo sulla riforma «può essere ritenuto una prova di scarsa sensibilità politica, con conseguenti gravi responsabilità alle quali a nessuno è consentito sottrarsi».

Proseguono intanto le iniziative nel paese per sollecitare la riforma di polizia. Quattro manifestazioni di zona, indette dal PCI, sono in programma a Roma, dove domenica prossima il segretario regionale Luigi Petroselli e Sergio Flamigni si incontreranno con i poliziotti

s. p.

Procedimento a carico di due ex dirigenti dell'azienda

Pagate tre volte le tubature fornite da «amici» all'Alfasud

Il danno valutato intorno ai settecento milioni - Il complesso di Pomigliano d'Arco non si è costituito parte civile - Prosegue l'indagine sui rottami d'oro

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Oltre al procedimento penale iniziato dalla procura sui «rottami d'oro», ce n'è anche un altro che riguarda l'Alfasud: è il processo numero 515/74 a carico di due ex dirigenti dell'azienda e del titolare di una ditta torinese alla quale furono fatti «prezzi di favore» ossia doppi o tripli per la fornitura e l'installazione dell'intera rete di tubature dello stabilimento. Il danno all'azienda, in sede processuale, è stato valutato intorno ai settecento milioni di lire: ma sembra proprio che si tratti della punta di un iceberg, cioè di quel poco su cui si sono potute trovare prove certe. Tali prove hanno indotto il sostituto procuratore Vincenzo Tufano a fare dure richieste al giudice istruttore Vittorio Volpe, al quale il fascicolo è giunto pochi giorni fa. Imputati due ex dirigenti dell'Alfa che si occuparono della costruzione dello stabilimento, Vergano e Corazzini; con loro il titolare della Sicma, tubificio torinese, Boccardo.

Come nel caso dei «rottami d'oro» non fu la direzione aziendale a scoprire lo scandalo e a denunciarlo, ma un medio funzionario (che nel frattempo è morto) il quale si ostinò a fare esposti, a raccogliere documentazione, e a ricorrere alla magistratura solo dopo aver trovato ciechi e sordi i «vertici aziendali».

Non può non colpire, del resto, il fatto che l'Alfasud non abbia ancora sentito il bisogno di costituirsi parte civile. Negli ambienti giudiziari si ritiene che forse lo farà all'apertura del processo, ma è un fatto che finora la parte danneggiata per una cifra così cospicua — per l'appunto i 700 milioni in più che sono stati pagati rispetto alle offerte che per analoghi tubi erano state fatte da altre aziende — non è presente ufficialmente a reclamare i propri diritti.

La prossima scadenza processuale per l'indagine sui rottami d'oro, sarà la nomina di un collegio di periti che dovranno esaminare la vera e propria montagna di materiale — alberi-motore, pistoni, lunotti, parabrezza, contachilometri, batterie, carburatori, pulegge, perni, cerchioni, ecc. ecc. — che è stato sequestrato assieme alle «balle di rottamazione» con le quali dai vari reparti se ne disponeva la distruzione. Finora il sostituto procuratore Tufano ha raccolto la documentazione fornita dal comitato di vigilanza democratica (un organismo formato da operai Alfasud), ha effettuato numerosi interrogatori e soprattutto sequestrato il materiale. Dovrà attendere l'esito delle perizie — che si prevedono ovviamente lunghe — per formulare le richieste di imputazione.

Il reato prevedibile è quello di tentata truffa due volte aggravata (dal danno rilevante e dall'abuso del rapporto di lavoro: la pena supera di poco i 3 anni) nel caso che effettivamente risultasse che gran parte del materiale non è affatto da gettar via.

Documento dei giornalisti del TG 1

ROMA — L'assemblea di redazione del TG 1 ha approvato un documento nel quale di fronte alle varie ipotesi e notizie circolanti sul futuro del TG 1, si riafferma solidarietà al direttore Emilio Rossi cui chiede di proseguire nel pieno esercizio dei suoi poteri anche nell'affrontare i problemi redazionali e organizzativi. Mentre ribadisce lo stato di agitazione, l'assemblea conferma l'urgenza di decisioni per la direzione della testata che continuino a garantire livelli adeguati di competenza, capacità e autonomia professionale, in grado quindi di far proseguire l'impegno per una informazione pluralistica e completa. L'assemblea riafferma infine l'assoluta inderogabilità dei meccanismi e delle garanzie di consultazione preventiva con gli organismi sindacali e il corpo redazionale.

LO HA DECISO IERI LA CORTE COSTITUZIONALE

Ammissibili i ricorsi per i referendum

ROMA — La Corte costituzionale ha dichiarato ammissibili i ricorsi dei Comitati promotori di due referendum (sull'inquirente e sull'aborto) contro la decisione della Cassazione di non dar luogo alle consultazioni. Le relative ordinanze sono state depositate e rese note ieri mattina. Ora la Corte costituzionale, risolta la questione formale, dovrà pronunciarsi sul merito dei ricorsi al momento solo dichiarati ammissibili.

A quando la decisione sostanziale, da cui dipenderà la convocazione o meno dei due referendum, o anche solo di uno di essi? I radicali, che animano i cosiddetti comitati promotori dei referendum hanno ieri stesso sollecitato un incontro con il presidente pro-tempore della Corte Costituzionale, Leonetto Amadei, per porgli appunto il problema dei tempi delle decisioni. «*Si tratta di garantire* — è detto in un loro comunicato — *che, ove prevalgano le tesi dei Comitati, le consultazioni popolari sulla depenalizzazione dell'aborto e sulla commissione inquirente si tengano entro il 15 giugno '79 e non slittino ancora*».

In realtà le ordinanze pubblicate ieri dalla Corte costituzionale si limitano a contraddire gli orientamenti della Cassazione solo per la parte che riguarda le caratteristiche giuridico-costituzionali dei comitati promotori di referendum, confermando loro la natura di «*potere dello Stato*» e, in quanto tale, legittimato quindi a sollevare il cosiddetto «*conflitto di attribuzione*». Era quanto la Corte aveva già stabilito (sempre in contrasto con la Cassazione) a proposito dell'art. 5 della «legge Reale» poi sottoposto a referendum.

Bisognerà ora vedere — quando appunto sarà compiuto l'esame di merito dei ricorsi — se la Corte costituzionale riterrà modificate sostanzialmente, o non (come ritengono i radicali), dalle leggi dell'anno scorso i principi informatori della normativa sui procedimenti di accusa e sull'interruzione della maternità. In quest'ultimo e più rilevante caso, che le modifiche intervenute siano profondissime — e quindi insussistenti oltre che pericolosissimi i motivi della iniziativa referendaria dei radicali — basterebbe a dire la intervenuta depenalizzazione dell'aborto.